
Presenza reale

« Un tale culto, rivolto alla Trinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo accompagna e permea innanzi tutto la celebrazione della liturgia eucaristica. Ma esso deve pure riempire i nostri templi anche al di là dell'orario delle sante messe. In vero, poiché il Mistero eucaristico è stato istituito dall'amore, e ci rende Cristo sacramentalmente presente, esso è degno di azione di grazie e di culto. E questo culto deve distinguersi in ogni nostro incontro col santissimo Sacramento, sia quando visitiamo le nostre chiese, sia quando le sacre Specie sono portate e amministrare agli infermi ».

Così Giovanni Paolo II nella Lettera del giovedì santo scorso. E prosegue: « L'adorazione di Cristo in questo Sacramento d'amore deve poi trovare la sua espressione in diverse forme di devozione eucaristica: preghiere personali davanti al Santissimo, ore di adorazione, esposizioni brevi, prolungate, annuali (quarantore), benedizioni eucaristiche, processioni eucaristiche, congressi eucaristici. Un particolare ricordo merita a questo punto la solennità del "Corpo e Sangue di Cristo" come atto di culto pubblico reso a Cristo presente nell'eucaristia... ».

Ritorno ad una prassi preconciliare? No. « Tutto ciò corrisponde... ai principi generali e alle norme particolari già da tempo esistenti, ma nuovamente formulate durante o dopo il Concilio Vaticano II ».

* * *

Non si affaccia in tal modo il pericolo di sdoppiare la realtà dell'eucaristia come in due « parti » che, se non si contrappongono, almeno si ignorano: vale a dire, il momento dell'« azione » durante la celebrazione della messa, e il momento della « stasi » nel persistere delle sante Specie?

Il pericolo non è da negare sia in chiave di prassi liturgica sia — perfino — in chiave di dottrina. E avrebbe ripercussioni dannose non solo sul piano della comprensione del cattolicesimo, ma anche sul piano della vita spirituale dei credenti. Segnerebbe un rapporto col Signore Gesù che, nella fase post-messa, si strutturerebbe quasi come un « a sé »: un contemplare che dimentica il « perché » ultimo della « presenza reale » dal momento che ne mette come in parentesi la derivazione dal Sacrificio della Croce e l'orientamento alla pienezza della vita di grazia.

Basterà qui richiamare il fatto che la persistenza del Signore Gesù « anche al di là dell'orario delle sante messe » nell'eucaristia trova il suo significato vero nella celebrazione del « memoriale » della passione e morte di Cristo; e che tale persistenza non si assolutizza né si vanifica nel nul-

la, ma tende ontologicamente alla comunione: degli infermi come di altri. Senza teorizzare, certo, come ideale o anche come normalità, la distribuzione dell'eucaristia al di fuori della messa.

* * *

Nella citata Lettera del Papa il superamento della dicotomia tra « azione » e « stasi » nel Mistero eucaristico trova, però, altre motivazioni assai profonde.

Il Signore Gesù presente nel tabernacolo non si offre all'adorazione quasi come spunto di « spettacolo » da lasciare nella sua lontananza: si offre, invece, come il Risorto che in qualche modo « ripete » la « suprema dedizione » e l'« abbandono totale di se stesso »: « è l'annientamento volontario, gradito al Padre e glorificato con la risurrezione, che, sacramentalmente celebrato insieme con la risurrezione, ci porta all'adorazione di quel Redentore "fattosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce". E questa nostra adorazione contiene ancora un'altra particolare caratteristica. Essa è componente della grandezza di questa Morte umana, nella quale il mondo, cioè ciascuno di noi, è stato amato "sino alla fine". Così essa è anche una risposta che vuol ripagare quell'Amore immolato fino alla morte di Croce: è la nostra "eucaristia", cioè il nostro rendergli grazie, il lodarlo per averci redenti con la sua morte e resi partecipi della vita immortale per mezzo della sua risurrezione ».

Quasi a dire: il contemplare non si rivolge a « qualcosa » o anche a « Qualcuno » che rimane nella sua estraneità: lambisce il mistero di Dio che, nel Verbo, si è voluto offrire a noi e per questo ha condiviso l'intera nostra esistenza fino al dramma della morte; il mistero di Dio che vuole essere tra noi « tutti i giorni, fino alla consumazione dei secoli »; il mistero di Dio che ci raggiunge e ci coinvolge — per sempre, in modo sempre crescente — nel suo soffrire e nel suo lodare e ci rende uomini « liturgici », « sacramentali », « eucaristici ».

V'è di che smarrirsi in questa adorazione che tende a farsi comunione non solo perché dona, ma anche perché sollecita, richiede, esige la risposta di tutta la vita.

* * *

E ancora. Proprio perché il persistere della presenza reale di Cristo è l'accompagnarsi, il collocarsi di Dio alla radice del nostro essere e del nostro divenire, l'eucaristia, fatta dalla Chiesa, è genesi della Chiesa. Genesi che « ricorda » esistenzialmente la vera natura della comunità cristiana, la quale non è l'aggregarsi di persone in base a ragioni umane le più disparate (da affinità elettive a progetti culturali, a disegni politici, ecc.), ma è innanzitutto risposta a una Iniziativa di Dio che ci rende in qualche modo « una cosa sola ». Genesi che provoca nei credenti l'impegno — e la Grazia — del servizio ai fratelli e a tutti gli uomini perché il Vangelo sia annunciato e si traduca in opere di amore.

« Insieme a questo dono insondabile e gratuito, che è la carità rivelata, sino in fondo, nel sacrificio salvifico del Figlio di Dio, di cui l'eucaristia è segno indelebile, nasce anche in noi una viva risposta d'amore. Non soltanto conosciamo l'amore, ma noi stessi cominciamo ad amare. En-

triamo, per così dire, nella via dell'amore e su questa via compiamo progressi. L'amore, che nasce in noi dall'eucaristia, grazie ad essa si sviluppa in noi, si approfondisce e si rafforza ». « Così in tale prassi deve rivelarsi, quasi ad ogni passo, quello stretto rapporto tra la vitalità spirituale ed apostolica della Chiesa e l'eucaristia, intesa nel suo significato profondo e sotto tutti i punti di vista ». « Se il nostro culto eucaristico è autentico, deve far crescere in noi la consapevolezza della dignità di ogni uomo. La coscienza di questa dignità diviene il motivo più profondo del nostro rapporto col prossimo. Dobbiamo anche diventare particolarmente sensibili ad ogni sofferenza e miseria umana, ad ogni ingiustizia e torto, cercando il modo di rimediarvi in maniera efficace ».

* * *

« La Chiesa e il mondo hanno grande bisogno del culto eucaristico ». Ecco una frase, tra le molte che, nella Lettera di Giovanni Paolo II, sembrano lampi improvvisi che consentono di intuire orizzonti smisurati e scuotono dal torpore e donano, con un composto entusiasmo, un nuovo desiderio di impegno.

« Bisogno del culto eucaristico ». Perché? Perché nel mondo si avverte l'esigenza di lodare e di ringraziare — e d'essere un poco anche sereni e perfino lieti. Perché appare indilazionabile il superamento della violenza e la necessità di ritrovarsi fratelli. Perché è da vincere uno spirito disumano di « funzionalità » che rende incapaci di stupore di bellezza, di tenerezza, di gratuità. Perché a tutto ciò — e ad altro — occorre trovare una ragione: o la Ragione che sia, però, un Tu personale da cui ci si senta amati e che si possa riamare: anche soffrendo, disponendosi « a riparare le grandi colpe e i delitti del mondo ».

E tale Ragione è il « cuore » sacramentale della Chiesa: della Chiesa che esattamente nell'eucaristia rinviene e assimila e manifesta la propria origine. Guai se si affievolisse l'attenzione trepida e adorante al Tabernacolo. La Chiesa si stempererebbe in un vano conato umano o si irrigidirebbe in una struttura priva della dolcezza — dell'aspra dolcezza — che le viene dal Dio-con-noi: e dal Dio-per-noi: e dal Dio-per-noi-e-per-tutti: e da Dio, semplicemente.

don Sandro Maggiolini